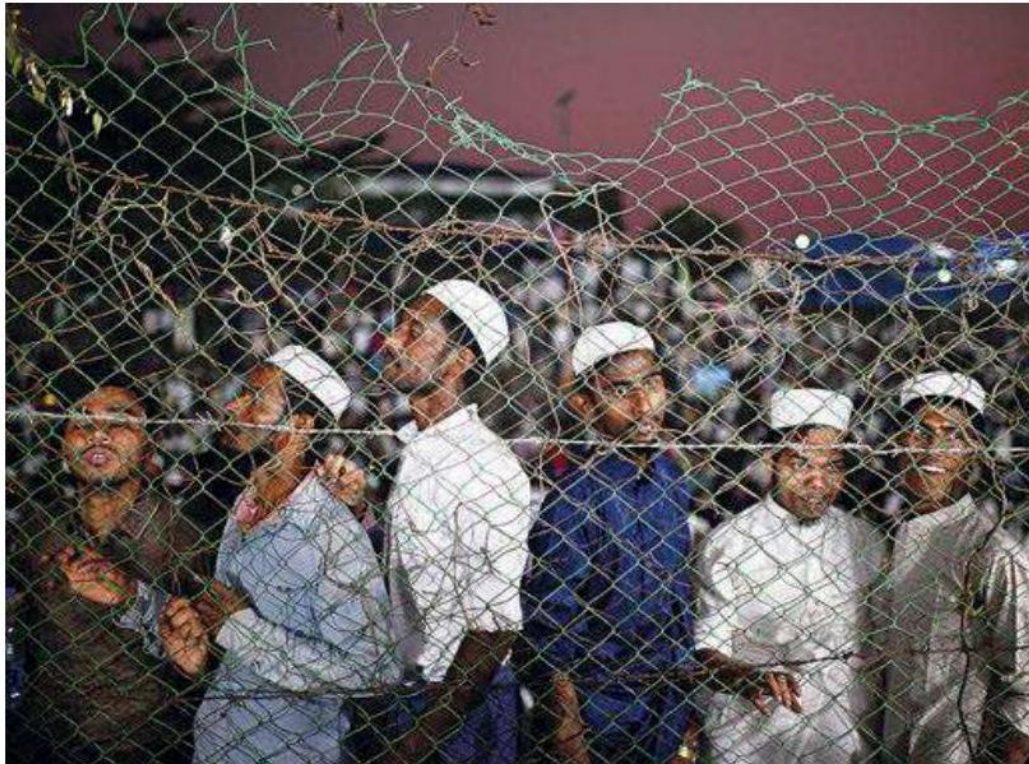


# Rohingya, cronache da una persecuzione

Un reportage a quattro mani tra indagine sul campo e analisi



Giovani rifugiati Rohingya Foto Ap

MATTEO MIAVALDI

■ È il 28 maggio del 2012 quando in Myanmar, nello stato del Rakhine, Ma Thida Htwe viene trovata morta. La stampa locale racconta che la donna, di religione buddhista, è stata prima violentata e poi uccisa da tre uomini identificati genericamente come «bengalesi» o «islamici», applicando cioè la categorizzazione collettiva che da decenni viene utilizzata per identificare la minoranza dei rohingya (pronuncia: "rohingia").

**LA REAZIONE** della popolazione locale è immediata: dieci «musulmani» vengono uccisi il 3 giugno e a stretto giro iniziano i pogrom, le persecuzioni, le esecuzioni sommarie, la cacciata di migliaia di uomini e donne che compongono una delle comunità più perseguitate del pianeta.

Le vicende intorno alla perse-

cuzione dei rohingya sono al centro di un volume pubblicato da **add editore**, *Su due lati del confine*, firmato da Giuliano Battiston ed Emanuele Giordana (pp. 171, euro 18), che illumina una delle tragedie più indecenti del nostro tempo utilizzando l'intera cassetta degli attrezzi del giornalismo sul campo.

Battiston e Giordana, di cui spesso avrete letto su queste pagine le corrispondenze dall'Asia meridionale e dal Sudest asiatico, si dividono l'incombenza di raccontare le origini e gli effetti di una migrazione forzata che in-

**«Su due lati del confine» di Giuliano Battiston e Emanuele Giordana, per add**

teressa centinaia di migliaia di persone, cacciate dal Myanmar verso il Bangladesh: Giordana firma tre capitoli dal Myanmar, Battiston dal Bangladesh, in un reportage a quattro mani in cui si rimpallano cause ed effetti, indagine sul campo e ricerca d'archivio, testimonianze in presa diretta e analisi di documenti ufficiali.

**ALCUNI ESEMPI:** Battiston ci porta a Cox's Bazar, sulla costa del Bangladesh orientale, dove pochi chilometri separano le residenze lussuose dei funzionari delle Ong e i campi profughi che da oltre dieci anni raccolgono le famiglie rohingya in fuga dalla mattanza concessa e talvolta incoraggiata dalla giunta militare del Myanmar; Giordana, dall'altra parte del confine, passa in ricognizione Sittwe, la capitale dello stato del Rakhine, e i villaggi circostanti interessati da una speculazione edi-

lizia che la classe dirigente giustifica ai fini del progresso.

Per entrambi, però, la vicenda dei rohingya diventa anche il punto d'accesso per un'analisi di più ampio respiro sia geografico sia storico di un territorio transfrontaliero che può essere preso a paradigma del nostro tempo. Procedendo a cerchi concentrici, le cronache di Battiston e Giordana si intrecciano con le vicende politiche del Bangladesh, fresco di «rivoluzione» dopo vent'anni di regime autoritario guidato da Sheikh Hasina, e del Myanmar sempre saldamente sotto il controllo del Tatmadaw, la giunta militare filocinese impegnata in una sanguinosa guerra civile con milizie indipendentiste di cui poco e nulla si sa da noi. Sono evoluzioni che influenzano direttamente la sorte di centinaia di migliaia di rohingya vittime di una doppia discriminazione: non sono riconosciuti dal Myanmar poiché musulmani, né sono accolti dal Bangladesh poiché, a rigor di legge, «immigrati irregolari» da stipare in campi profughi lontano dagli occhi e lontano dal cuore, inghiottiti dalla burocrazia transnazionale delle Nazioni unite che anche qui si dimostra organismo fondamentalmente incapace di risolvere una crisi che ricorda fin troppo il dramma della popolazione palestinese a Gaza.

**ESATTAMENTE COME IN ASIA** occidentale, anche a cavallo tra Asia meridionale e Sudest asiatico la questione esistenziale di un popolo è derubricata a seccatura, nascosta sotto il tappeto degli interessi nazionali o «della maggioranza», come ha fatto e continua a fare il campo progressista che in Myanmar fa capo alla premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi e che in Bangladesh, nell'interregno tra la dittatrice Hasina e il nuovo governo Rahman, ha visto nel premio Nobel per la pace Muhammad Yunus un leader ideologicamente meglio disposto a farsi carico dell'affare rohingya.

Non è successo né al di qua né al di là del confine e i rohingya continuano a essere in balia della storia. Sia quella bella, con una guerra civile in Myanmar dall'esito tutt'altro che scontato, sia quella giuridica, in attesa che l'Aia dia seguito alle accuse di genocidio formalizzate contro la giunta militare del Tatmadaw.